

# ESIODO

PROLUSIONE LETTA L'8 MAGGIO 1940-XVIII DAL PROF. RAFFAELE CANTARELLA AL CORSO DI LETTERATURA GRECA

ESTRATTO DA : « ANNUARIO DELLA UNIVERSITÀ CATTOLICA  
DEL SACRO CUORE » - ANNO ACCADEMICO : 1939-40 - XVIII



MILANO  
SOCIETÀ EDITRICE « VITA E PENSIERO »  
MCMXL - XVIII

AVGT	Heracles
	E <sup>c</sup>

RO 1938



È per me motivo di profondo compiacimento tenere la mia prolusione accademica in questa Università cattolica di Milano, nella quale, fin dal primo giorno, tanto mi è stato bello svolgere la mia attività. È quindi per me gradito dovere porgerne le più vive grazie ai chiarissimi Colleghi della Facoltà di Lettere e filosofia e soprattutto al Rettore Magnifico, al « Padre », per avermi chiamato a collaborare a questa grande opera — da lui voluta e creata e guidata a mete sempre più vaste —, di cui la missione si rivela così vitale nel tempo.

Il fatto che questa prolusione, per varie vicende, abbia luogo alla fine del mio secondo anno di insegnamento, mi dispensa — per fortuna — dall'enunciare un programma, quando spero di aver già mostrato quali siano i criteri cui si informa il mio insegnamento di questa materia, che porta con sé la gloria di tanta tradizione e così gravi compiti. Dirò solo che sento tutta la responsabilità di essere stato per un anno il primo professore di ruolo ed ora incaricato di quella Letteratura bizantina che, particolarmente in una Università cattolica, ha tanta importanza e che rimane perciò oggetto di tutte le mie cure; e di esser poi salito su la cattedra che fu di Camillo Cessi, di cui il nome rimane affidato ad opere e memorie non periture.

Ed è giusto ancora che io rivolga il pensiero riconoscente al mio Maestro Alessandro Olivieri, suscitatore di quella scuola di Napoli che in pochi anni ha dato quattro professori di Letteratura greca sulle dodici Facoltà esistenti in Italia; maestro impareggiabile nella scuola, alla quale ha dato tutto se stesso, e nell'esempio di una poderosa attività scientifica ancora oggi ininterrotta ed ispirata ai più vari e vasti interessi culturali: dall'epigrafia al diritto, dalla papirologia alla medicina, dalla critica letteraria alla religione, dalla storia della scienza alla critica del testo, dallo studio originale e fecondo della civiltà greca italiota e siceliota alla letteratura bizantina. Maestro infine e soprattutto di dedizione appassionata e disinteressata alla scuola e alla scienza; e di quella dignità del costume accademico, senza la quale anche la cultura non ha alcuna efficacia formativa.

\*\*

Nel solco della migrazione eolo-ionica (\*) — se non già forse della

(\*) Per la documentazione di quanto qui — data la sede — è soltanto affermato, rimando al mio articolo *Elementi primitivi nella poesia esiodea* (in: « Rivista indogreco-italica », 15, 1931, pagg. 105-149), del quale mantengo e confermo le conclusioni.

achea — valicando le isole e il mare, gli aedi avevano portato fin sulla costa d'Asia le loro canzoni più antiche, innestate poi e fuse, con lento travaglio, sul canto che celebrava la gesta ultima e più grande, l'impresa panellenica che aveva adunato, sotto le mura di Ilio, il fiore della nobiltà greca. Così quel mare, sacro ai destini della civiltà, udiva ora per la prima volta il miracolo della poesia e lo ricantava lontano, col respiro insonne dei flutti presaghi di immensi destini, come per annunciare agli uomini che la divina poesia era nata. Un popolo cantava. E consacrava all'eternità non tanto la propria virtù guerriera, quanto la gloria di avere, primo nel mondo, creato la poesia. Come in tutta la storia greca, questa prima e più grande creazione fu una vittoria dello spirito nella sua forma più pura: la parola che si invera e si eterna nell'arte.

Valore, nobiltà, onore; sprezzo del pericolo e bellezza del sacrificio e santità del dovere; fedeltà di amici oltre la morte e soave amore di sposi; gloria di vinti e pietà di vincitori; lacrime di madri e fede negli dèi: ecco quel che l'arte, per la prima volta, rivelava alla coscienza degli uomini con valori nuovi. Il destino splendido e fugace di Achille e la gloria immortale di Ettore; la furia belluina di Diomede e l'infelice valore di Aiace; il favoloso errare di Odisseo, che troverà tregua soltanto nella visione dantesca, e una cosa più grande ancora e di tutte più nuova: che anche il vivere strenuamente e nobilmente morire è più bello, ove risplenda agli uomini, in luce di poesia, certezza di gloria immortale.

\*  
\*\*

Molte generazioni di aedi accrebbero e perfezionarono questo patrimonio di poesia, cantando per i nepoti, che movevano alla conquista dell'Eolide, le glorie degli ànaktēs progenitori su quella medesima terra d'Asia. Ma i poemi — l'Iliade e l'Odissea — ancora non erano e forse non era ancor nato colui, che con la tradizione chiamiamo Omero, che la materia dei canti epici ridusse ad armonia e costruzione di poemi.

Intorno alla metà del nono secolo, fuggendo sulla nera nave la « mala miseria », un ignoto uomo Dios ripassava il mare, tornando alla terra greca da Kyme eolica: apparteneva egli a buona famiglia, forse piccola nobiltà decaduta, e, come tanti, si era lasciato prendere dal miraggio del nuovo mondo, che allora sospingeva su le isole e le coste d'Asia gli avventurosi. Ma ora, messi da parte i sogni, ritornava alla patria con la prospettiva più modesta ma più sicura di ricostituire, con il lavoro, una sufficiente agiatezza. E stabilitosi ad Ascra in Beozia, terra difficile ed aspra ma non ingrata — come sempre è la terra a chi voglia e sappia amarla — riuscì a

formarsi un piccolo patrimonio, poichè, morendo, lasciò ai figli Esiodo e Perse tanto da vivere, e da litigare più tardi per la divisione dell'asse ereditario.

Sulla nave di Dios riapprodava alla terra dei padri, dove era nata e donde era mossa verso l'Oriente, la poesia. E il ritorno fu come simbolo ed annuncio del suo nuovo destino, che oramai, con Esiodo, ci darà il primo poeta, la prima coscienza del continente europeo, iniziando così in Grecia una lunga e gloriosa tradizione. E non è senza significato che qui, in questo villaggio dell'antica Beozia rurale, si siano fuse nell'opera di Esiodo due correnti, o piuttosto veramente due mondi: l'uno, l'epos eroico che vediamo perfetto nei poemi omerici; l'altro, forse più antico se pur giunto più tardi alla luce dell'arte, che vedremo appunto rappresentato nei caratteri più originali della poesia esiodea.

Sulle sorti dello spirito greco, l'apparizione di Esiodo ebbe influsso decisivo. Chi non si lasci ingannare dalle apparenze, vedrà la parte immensa che essa ebbe nello sviluppo del pensiero greco e come fu feconda d'avvenire, precorrendo e rivelando insieme nuove esigenze. La poesia di Solone e la solida struttura morale di questa grande figura di legislatore che è ancora il primo poeta ateniese; la concezione pindarica del poeta-σοφός, del vate, banditore anche ai potenti di superiori verità morali; la visione orfica che dava agli Elleni la certezza di una vita e di una giustizia oltremondane; la speculazione poetico-filosofica di Senofane e di Empedocle; l'evolvere della storiografia dalle primitive costruzioni genealogiche; il mondo etico-religioso che si incarna nelle grandiose creazioni eschilee: tutto ciò nasce nel solco della tradizione esiodea, fin quando essa conservò il suo valore operante ed attivo, ed agì come spinta rivelatrice di nuovi bisogni dell'anima.

L'età alessandrina, sulle orme forse di Antimaco di Colofone, continua la storia di questa fortuna esiodea, ma in un aspetto più letterario e libresco, come era nei gusti dell'epoca, più esteriore perciò se pure più diffuso: Callimaco ed Apollonio Rodio, Ermesianatte e Filita, Arato e Licofrone ebbero a modello Esiodo, più ancora che Omero. E ciò non è senza importanza, nella storia della poesia, poi che ne doveva nascere un rinnovamento di cui la conclusione si ebbe nella poesia romana: l'opera più perfetta della quale — le *Georgiche* di Vergilio — fu annunciata dallo stesso poeta come un carme « ascreo », cantato alle genti di Roma dal novello Esiodo:

*Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.*

Questo — e il bilancio non è ancora chiuso — rappresenta la tradizione esiodea nel mondo antico. Al paragone, è possibile vedere, ora, che

la tradizione omerica non rappresenta nè tutta nè la più grande forza agente nel mondo poetico antico, come è opinione ancora troppo diffusa.

Alla patria, ed all'umanità, Omero aveva largito per primo queste grandi cose: la coscienza dell'unità nazionale sulla base di una comune lingua e di un comune patrimonio storico-mitico; l'ideale di una vita eroica, che affascinerà i più grandi spiriti attivi, fino ad Alessandro e Cesare ed oltre, espresso in creature poetiche fra le più perfette; e finalmente un linguaggio poetico, che rimarrà sostanza viva della poesia fin nei secoli più lontani. Ma essa, già nel momento storico in cui appariva, si presentava piuttosto come la celebrazione ideale di un grande passato, che come un presagio di avvenire. Aveva proposto ed esaltato, in un momento decisivo per l'evoluzione umana, il modello di una vita eroica e di una morte gloriosa: ma questo era l'ideale di una casta e di un'epoca d'eccezione, nato e destinato ad agire, per la sua stessa natura, in un clima storico che non è e non può essere quello di tutti gli uomini, di tutti i giorni. Se l'umanità, nelle sue ore decisive, ha bisogno dell'eroismo, ha bisogno ancora di una fede umile e salda, che la sorregga nella dura fatica quotidiana, non meno eroica se pur meno brillante della grandezza guerriera. Ha bisogno, soprattutto, di una fede che l'aiuti a vivere e a morire, nelle vicende semplici e pur tragiche della vita d'ogni giorno, quando la punta della spada non risolve nulla. Ha bisogno di una difesa e di una speranza, quando sia posta di fronte all'eterno dubbio delle ragioni essenziali della vita, di fronte al mistero dell'esistenza, del destino individuale e cosmico, di tutte le cose insomma. Ha bisogno infine di non trovarsi sola di fronte a se stessa, nell'ora inevitabile e decisiva, quando lancia e corazza son vane, poi che non si tratta di combattere uomo contro uomo, ma uomo contro l'infinito, ma attimo contro l'eterno.

Questo, Omero non diede e non poteva dare, poi che non era ancora cominciato o appena si iniziava quel processo di approfondimento che, dopo la gloriosa vampata eroica, poneva ora l'uomo di fronte a se stesso, nel mistero pauroso dell'anima della vita della coscienza. Onde egli, pur sempre imitato dai poeti e sempre presente nell'animo degli Elleni, fu però senza efficacia o quasi nella realtà modesta ma insopprimibile della vita quotidiana e fu destinato ad agire come lievito — non unico però — nelle grandi ore della storia.

Grandezza di Esiodo invece fu l'aver posto per la prima volta l'uomo nella realtà e di fronte alla realtà. E di aver sentito che anche questo è eroismo, grande e degno. Onde il giudizio, che di lui portava Cleomene re di Sparta, essere Omero il poeta dei liberi Lacedemoni, Esiodo dei servi iloti, appare ingiusto ed errato: poi che solo a chi possiede una salda co-

scienza morale è dato di affrontare fermamente e consapevolmente, in vita e in morte, il proprio destino.

Vediamo ora più da vicino in che cosa consiste questa profonda originalità di Esiodo, e donde in lui maturi alla luce della coscienza e dell'arte.

\*\*\*

Come già attestava Tucidide in quella sua mirabile « archeologia » e come le ricerche moderne hanno confermato, l'Attica e la Beozia, sia a causa della posizione geografica che le appartava dalla grande via di comunicazione dell'istmo, sia a causa della scarsa fecondità del suolo che ne rendeva poco desiderabile il possesso, rimasero, l'una del tutto e l'altra in gran parte e solo come zona di transito, fuori delle grandi correnti migratorie che, sulla fine del terzo millennio, alle soglie dell'età del bronzo, portarono gli Arii nella penisola, in ondate successive che percorsero e agitarono la Grecia; finchè con l'ultima e più poderosa spinta — quella che con gli studi più recenti possiamo chiamare Acheo-dorica —, dopo circa un millennio sistemarono la « facies » etnica della penisola in maniera definitiva, continuando ad agire di riflesso nel movimento colonizzatore verso Occidente.

Questo fatto, della relativa autoctonia delle genti attico-beotiche, ebbe conseguenze capitali nella storia delle regioni ed è un punto al quale bisogna porre molta attenzione, ove si vogliano valutare esattamente certe forze direttrici nello sviluppo della civiltà ellenica, e per intendere — ciò che ci riguarda più da vicino — quale è la posizione ed il significato di questo mondo beotico-esiodico rispetto alla rimanente Grecia. Poichè mentre alcune regioni — il Peloponneso ad esempio, dove, in fondo alla penisola, sfociarono le correnti migratorie — conobbero vasti e profondi e reiterati sommovimenti di popolazioni e ivi senza dubbio l'elemento autoctono mediterraneo fu soggetto a una più densa e brusca e completa fusione con i sopraggiunti Arii; in quelle altre invece, rimaste in margine all'invasione, il fondo etnico pre-ario assimilò e fu assimilato in un processo molto più lento, prendendo è vero dagli invasori, ma in pari tempo conservando più tenaci e più intatte le proprie caratteristiche, e particolarmente il proprio mondo etico-religioso. Ne seguì che il Peloponneso, sotto i principi Achei che avevano distrutto la talassocrazia minoica, conobbe un periodo di splendore e di potenza, ma in questo esaurì quasi del tutto la sua parte nella formazione dell'Ellenismo e non darà pur una voce al gran coro di pensatori, di poeti, di artisti e di scienziati che celebreranno le glorie immortali dello spirito ellenico. La Beozia invece e più ancora l'Attica, vegetando di occulta ma pur fervida vita per tutto il medioevo nel travaglio di fusione fra le

varie stirpi, furono la matrice prodigiosa della grande civiltà che, dalla libera Atene dei secoli fra il sesto e il quarto, conquistò il mondo improntandolo di sé per l'avvenire più lontano, ben più a lungo e più saldamente che l'«ordine» spartano. Lisandro, col suo presidio di opliti Lacedemoni su l'Acropoli sacra alla Poliade, poteva pur illudersi di chiudere un processo politico che s'era già chiuso in se stesso del resto, poi che l'impero Ateniese fu solo la base e il pretesto ad una conquista ben più duratura: ma non potè impedire che l'umanità, nelle sue epoche e nelle sue opere più splendide, si ritrovasse e si riconoscesse non nella peritura e sterile potenza delle armi di Sparta, ma nella imperitura eredità ateniese; fatta di spirito e di intelligenza e di consapevole eroismo ancora, che solo — quando tutta la Grecia, Sparta compresa, esitava — salvò gli Elleni dalla servitù persiana, creando, con valori indistruttibili, le basi di una civiltà e di una coscienza europee.

Sembra difficile negare, pertanto, che le ragioni intime e decisive di così diversi destini non siano da ritrovare in gran parte anche nella diversa composizione etnica di quelle regioni.

\*\*

Non è facile, nella scarsezza dei documenti, tracciare una immagine delle condizioni culturali della Beozia antichissima. Ad ogni modo, è possibile intravedervi una civiltà autoctona, a tipo elladico, che fu ben presto in frequenti e duraturi rapporti con Creta, come attestano i vari strati di Orchomenos. Quando gli Achei si sostituirono alla talassocrazia minoica, in Beozia fioriva una brillante civiltà sotto alcune dinastie locali, di cui la più potente dominava sul territorio dei Minii. E l'eco di questo stato di cose è ancor viva nella saga troiana, quando si pensi che Aulide, in Beozia, è appunto il porto onde salpano i contingenti greci. Le amplificazioni del *Catalogo* omerico sono dovute per certo al patriottismo locale, che volle anch'esso ripetere i suoi titoli di nobiltà dall'impresa gloriosa, ma si riconnettono senza dubbio anche ad un preciso ricordo storico. In epoca quasi storica infine — Tuciddide fissa la data al sessantesimo anno dopo la presa di Ilio — gli Eoli, cacciati di Tessalia dall'ultima ondata della migrazione Achea (i Dori della tradizione), si stabiliscono non senza resistenze nell'antica «terra di Cadmo». Nel medesimo torno di tempo, quasi, il ferro, usato finora sporadicamente, sostituisce il bronzo.

Sulle condizioni politico-sociali, proprio per merito di Esiodo, siamo informati meglio che per ogni altra regione greca in epoca così antica. La classe dominante è formata di grandi proprietari terrieri, eredi degli *ànaktes*

per diritto divino, fra i quali, per designazione popolare, sono eletti i magistrati, quei «divoratori di doni» dei quali tanto ebbe a dolersi Esiodo, che giudicano in ultimo appello e con potere esecutivo.

L'economia è fundamentalmente rurale, a carattere autarchico che però non esclude gli scambi commerciali; l'attività più diffusa è quella del piccolo proprietario, coltivatore e conduttore diretto della modesta azienda con l'aiuto di braccianti salariati — oltre che degli schiavi — nei periodi di maggior lavoro: ma vi sono ancora i fabbri, i vasai, i carpentieri, per non parlare che delle più necessarie attività parallele. Nella buona stagione, questa economia è integrata — sia pure come risorsa eccezionale — dal commercio marittimo delle derrate agricole. Nel complesso dunque un ambiente primitivo, semplice, patriarcale, fondato su solide tradizioni e su modesti bisogni, ai quali sopperisce — per chi lo ami — il lavoro: caratteristico ambiente rurale, press'a poco, di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Ma questa pur umile vita, non è senza luce: essa è anzi la culla della più antica poesia europea. Esiodo stesso ne è il documento primo e maggiore: e la poesia era tradizione vetusta, intorno all'Elicona sacro al culto delle Muse che, di Pieria, nel sud della Macedonia verso il confine tessalo, gli Eoli di Tessalia avevano trapiantato appunto sull'Elicona, tradizionale patria delle Muse istesse e di un altro grande archegeta della poesia sacrale ellenica, il vate Orfeo. Attraverso il quale, con genealogie naturalmente fittizie ma pur significative, la scuola beotico-esiodica si riconnetteva a quella dei mitici cantori di Tracia, Eumolpo Lino Museo Piero, vati e poeti simboleggianti il primo incivilimento dell'umanità per opera della sacra poesia. E di qui infine — è opportuno ricordarlo — erano mossi i primi aedi «omerici», eolo-tessali, per i quali, in diverse condizioni ambientali, l'antica poesia sacrale si era fatta epica ed eroica.

In Esiodo, quella tradizione che chiameremo oramai eliconia, si dimostra alla fine della sua evoluzione: e si ispira a tutto un patrimonio di leggende di miti di concezioni etico-religiose, in gran parte estranee al mondo omerico e di questo più antiche, come quelle che attingono alla sostanza etnica più profonda del continente greco e son legate alla terra onde nacquero da una vetustissima ininterrotta tradizione.

Così confluisce in Esiodo una speculazione teo-cosmogonica, che aveva di certo precedenti antichissimi nell'ambiente eliconio e che da Esiodo ricevette la definitiva elaborazione, anche con l'aggiunta di elementi locali: come ad esempio quell'Eros, onorato di culto nella vicina Tespie, l'amore cosmico, che rappresenta nella *Teogonia* il principio ordinatore delle prime forme individue uscite dal Chaos informe, primogenito della Terra e del Cielo. Non è qui il luogo di esaminare da vicino questa concezione: ma le

stesse incertezze e contraddizioni affioranti in Esiodo ci attestano che egli si trovava di fronte a varie tradizioni, già da lungo tempo elaborate anche in forma d'arte, e nelle quali pertanto non era facile introdurre una rigorosa unità.

A questa che fu l'ultima — se pur per noi la prima — e più organica sistemazione della teogonia e della cosmogonia elleniche, si riconnette, per un naturale processo di continuazione e di trasposizione dal divino all'umano, la poesia genealogica eroica, già annunciata sulla fine della *Teogonia*, che trova poi la sua sede propria nel *Catalogo* (o anche *Eoiai*) e nelle *Grandi Eoiai*: la storia, di sacra e divina nella *Teogonia*, si fa qui storia umana. In tal modo Esiodo innestava, sul vecchio ceppo della poesia sacrale eliconia, la celebrazione degli eroi capostipiti delle grandi famiglie epiche, saldando la tradizione eliconia alla omerica, la quale perciò stesso riceveva sanzione e consacrazione nuove. Ma pur in questa, che è una zona di confine fra le due tradizioni, l'originalità esiodea si dimostra nella stessa forma poetica della genealogia, qui mutuata dalla poesia teogonica. E si osservi ancora che questa forma genealogica, in se stessa e tanto più ora che è applicata all'umanità, è già storia, storia di tradizioni se non ancora di « fatti » nel senso nostro, ma non perciò meno storia, soprattutto per i Greci.

E c'è infine la corrente di poesia detta tradizionalmente « didascalica » con un termine che ne falsifica in gran parte i caratteri e le intenzioni, di argomento georgico; ma anche qui dalla parola « georgico » bisogna astrarre quel troppo di letterario e di arcadico che secoli di formale imitazione vi hanno incrostato, e dobbiamo, se vogliamo usarla a proposito di Esiodo, intenderla nella sua primitiva forza etimologica: poesia del lavoro dei campi, del lavoro umano. Ed è questa la grandezza più originale di Esiodo: aver nobilitato di semplice e profonda poesia questo faticoso oscuro anonimo lavoro umano ed averlo elevato alla gloria della poesia; o piuttosto, forse, aver così veramente elevato la poesia ad una gloria più alta e più umana insieme.

Con queste tre grandi opere — anche senza tener conto delle minori e di quelle solo tradizionalmente attribuite — Esiodo consegnava alla Grecia un patrimonio immenso di civiltà e di poesia. E se non si può affermare che ciò sia avvenuto secondo un disegno organico e prestabilito, a noi tuttavia sembra possibile e legittimo vedere, nella grande triade delle opere esiodee, l'attuazione di una esigenza inconsapevole forse ma non pertanto evidente: dare agli uomini, per mezzo di un saldo e sicuro corpo di dottrina, la coscienza ed il senso e la bellezza della loro condizione reale. L'origine e la storia del mondo, degli dèi, degli eroi, degli uomini; precetti religiosi e norme morali ed insegnamenti pratici; affermazione ed esaltazione di alcuni

concetti fondamentali per il civile progresso e per la ordinata convivenza umana: ecco veramente il primo tentativo di una « enciclopedia », quale i tempi richiedevano e permettevano, per la formazione dell'uomo greco; di quell'enciclopedia che d'ora innanzi con Democrito ed Aristotele e Varrone (per fermarci al mondo classico che però, come è noto, non esaurì questa tendenza) apparirà come lo scopo più elevato al quale dovesse tendere la capacità umana di sintesi.

\*\*

Sullo sfondo di questa poesia, appare l'antichissima Grecia rappresentata dalla Beozia sacra e rurale, con i suoi miti, le sue leggende, le sue tradizioni più intatte. Terra d'oracoli e di profeti, di Sfingi e di enigmi; di umili contadini e di cupe saghe eroiche cui la tragedia attica attingerà come a materia preferita; di usi antichissimi e di sacri cantori: e in questa terra si incontrano, e affiorano nella poesia esiodea, gli elementi della cultura autotona.

E se — per cominciare dalla lingua e dall'espressione poetica — Esiodo le mutuò dalla tradizione omerica, ciò è del tutto naturale, ove si consideri anche che di qui la stessa poesia omerica aveva preso le mosse. Con Esiodo, tornavano alla terra d'origine, arricchite e potenziate — come è ovvio — dalla geniale elaborazione omerica, ma non senza ritrovare, ivi, nuove forze e nuovi scopi. Sullo sfondo della lingua, che chiamiamo omerica perchè attraverso quella poesia per la prima volta ci appare, e che rappresentava ormai il linguaggio tradizionale della poesia, Esiodo innesta parole nuove, che ci danno subito la visione di nuove esigenze dello spirito — e quindi dell'espressione poetica — e che, ove possedessimo l'intera opera esiodea e una conoscenza più precisa della storia della poesia omerica, meglio ci direbbero quanto grande sia stato l'apporto esiodeo, che rinnovò la lingua epica portandola a significazioni del tutto nuove. Qui infine, pur nello schema dell'esametro omerico, la poesia ritrova una tecnica, che ben possiamo chiamare eliconia, e che in Omero si era affievolita lasciando appena qualche traccia: una caratteristica tecnica fatta di rime interne ed esterne, di allitterazioni e di assonanze, la quale è senza dubbio patrimonio ed eredità antichissima della scuola poetica continentale.

Ed ancora: la storia delle tre signorie divine succedutesi nel mondo, Uranos Kronos Zeus, con la disperata e fallita riscossa delle potenze delle tenebre, che tentano di ripiombare il mondo nel caos primitivo; le discendenze degli dèi maggiori e minori, del cielo della terra delle acque, sotto il pacificato regno di Zeus e le stirpi degli eroi; la creazione di Pandora, la prima donna, e il furto del fuoco; i resti di un antichissimo calendario dei

giorni fasti e nefasti e le reliquie di un codice sacrale; la storia dell'umanità nel mito delle cinque generazioni e i precetti pratici del lavoro; le fondamentali leggi del vivere sociale e la gnomologia tradizionale dei sette Savî: le espressioni allegoriche ed enigmatiche dello stile oracolare e i beotismi della parlata locale; la favola e i proverbi; i precetti orfico-pitagorici e i tabù antichissimi; le superstizioni del volgo, come il malocchio, e i motivi popolari della satira anti-femminile.

La profonda diversità di ispirazione di questo mondo esiodeo dal mondo omerico risulta troppo evidente oramai, pur attraverso un sommario esame, perchè occorra fermarvi. L'ideale omerico è completamente capovolto: protagonista non è più il re per diritto divino, signore assoluto del destino di un popolo di sudditi che appena si intravede, nell'epos omerico, ma un umile e laborioso contadino, legato alla terra da un destino di fatica e di sudore; non più la facile e splendida vita dei divini fannulloni omerici, occupati sol nella guerra e nei pingui conviti, ma la modesta realtà di una faticosa vita guadagnata ad ora ad ora e appena intervallata da qualche rara oasi di riposo e di sobrio godimento. Non più battaglie sonanti e morti e stragi, ma il lavoro umano celebrato come il rito di un mistero senza tempo, nel miracolo eterno rinascente sulla terra ad ogni primavera dalla semente affidata nel solco.

Così ora il poeta non celebra le gesta degli antichi, ma ha uno scopo ben più alto: dire le cose vere. La nobiltà della nuova missione è profondamente sentita e affermata in quel brano della *Teogonia*, in cui le Muse e gli aedi appaiono non più e non solo come l'ornamento delle corti principesche, ma con una funzione di ammaestramento, di incivilimento, di elevazione morale dell'umanità. E ancora nel proemio, quando le stesse Muse investono della sacra missione il poeta giovinetto, pascolante il gregge paterno alle falde del divino Elicona; nel canto del quale esse, che pur sanno — se vogliono — dar colore di verità alle antiche finzioni di favole menzognere, vorranno soltanto, oramai, cantare di « cose vere » e più nobili, come annunzierà lo stesso Esiodo al fratello Perse. E se pur non si voglia ivi vedere — e non sarebbe arbitrario — una manifesta polemica anti-omerica sulla funzione della poesia, è certo tuttavia che da questi accenni appare la consapevolezza di Esiodo della originalità della propria poesia e insieme la coscienza di riconnettersi, in questo modo, alla più vera e più antica tradizione della terra ellenica.

★★

Come abbiamo accennato, l'importanza di questa nuova concezione della poesia fu grande e non certo inferiore, se pur meno appariscente, a

quella dell'epos omerico. Esiodo agì sull'anima greca meno visibilmente forse, ma più profondamente e soprattutto sull'evoluzione del senso etico, che, superata ben presto la fase « omerica », trovò ed espresse in Esiodo l'impulso ad una più elevata morale, rispondente ai tempi nuovi: d'ora innanzi, il problema etico, dapprima in funzione politica poi trascendendo la « polis » in funzione di una assoluta coscienza umana, sarà la nota dominante del pensiero greco, della stessa grande arte greca, che, nel suo periodo migliore e più creativo, non fu mai « arte pura », ma fu sempre informata ad una visione di nobili ideali e sempre ansiosa di approfondire e di perfezionare la formazione etica, patriottica, religiosa dell'uomo greco. Solone e Senofane, Eschilo e Pindaro, la Sofistica e Socrate, Platone ed Aristotele, ecco le principali tappe di questo processo. E se bisognerà attendere Callimaco e Vergilio perchè Esiodo sia apertamente proposto come modello di poesia, mentre l'aggettivo « omerico » aveva già acquistato il valore di perfezione poetica assoluta ed ideale, non è meno vero che, per occulti ma profondi tramiti, Esiodo fu una delle forze che più potentemente operarono nella evoluzione dell'anima ellenica. E se, come era nella natura delle cose, la poesia teogonica e la eroico-genealogica conchiusero il loro influsso nei limiti delle condizioni storiche onde nacquero, fin quando cioè quegli dèi e quegli eroi vissero nella coscienza e nella fantasia degli uomini, v'è un'altra opera esiodea che trascende quei pur vasti limiti del mondo classico, per attingere veramente l'eterna sostanza umana; e quivi è il più vero, il più originale, il più duraturo Esiodo.

*Le Opere e i Giorni*: già nel titolo una semplicità piana e discorsiva quasi, senza enfasi ma non senza solennità nella chiarezza dell'enunciato, che evoca cose naturali ed eterne. E pensate quanto ciò sia nuovo, far giungere agli uomini la voce di una coscienza, l'anelito degli umili e degli oppressi, la speranza — la certezza anzi — di una legge morale. Alla fatica oscura degli uomini, dare la luce e la gloria del canto, che non sarà più privilegio di grandi e di potenti. E riconciliare gli uomini con la vita, nella bellezza e nella esaltazione di un sacrificio umile e continuo, in ricompensa del quale Iddio concede loro la santità del pane quotidiano.

Questa bellezza del lavoro, della vita della terra per cui l'uomo è legato alle forze perenni e segrete della natura, è sentita con profonda semplice poesia, che trova naturalmente l'espressione efficace e sobria. Anche nella *Teogonia* non mancano brani di notevole bellezza, come l'evocazione delle Muse o l'inganno di Prometeo o la descrizione delle oscure forze cosmiche scatenate contro il regno di Zeus. Perfino quei luoghi che sembrano giustificare il noto giudizio di Quintiliano — che Esiodo raramente si innalza e che gran parte di lui sia occupata nei nomi — non sono senza poesia.

Si legga ad esempio il catalogo delle Nereidi. Per noi forse può essere un nudo elenco di nomi; ma per i Greci non era tale, poi che ognuno di questi nomi ha una sua semplice trasparente bellezza e ciascuno porta con sè, nella composizione stessa, un significato, un colore di flutto azzurrino e di limpido cielo e di candide spume che si orchestrano in una visione luminosamente pittorica — ricordate quel greco mare che sorride alla nascita di Venere nella tela botticelliana? — di cui può intendere il fascino chi solo una volta abbia navigato sul cerulo Egeo.

Nelle *Opere e i Giorni*, la poesia è ancor più profonda ed originale. Tutte le cose, anche le più umili, sono materia di poesia, non solo perchè espresse nella nobiltà di una lingua intimamente e tradizionalmente poetica, ma anche perchè colà dove il poeta sembra voler rinunciare perfino a questo sussidio, per trovare un linguaggio proprio, le voci della terra della natura del cielo risuonano nel poema con la magia evocatrice di una presenza che è sostanza di poesia, nell'anima semplice ed aperta di un uomo, che in esse si abbandona. Le immagini lucide nitide ferme; reali e pur già trasfigurate di un clima fantastico che è la realtà della poesia, ancora oltre l'armonia del linguaggio e del verso, ma per una capacità assoluta ed essenziale di farsi forma, colore, suono. In cielo, nelle serene immense notti estive, il levar delle Pleiadi, che porta la mietitura; o la voce della gru, annunciatrice della seminazione, che « morde il cuore dell'uomo senza buoi »; dalla terra, la chiocciola striscia su l'albero e dice l'ora di affilare le falci; nel gennaio, « giorni cattivi, tutti scorticatori di buoi », Borea scende giù impetuoso dai monti di Tracia e tutta la selva risuona e « le fiere tremano e nascondono la coda fra le gambe ». O ancora quella mirabile descrizione della grande estate: tre inimitabili versi dalla cadenza lenta e come assonata, fatti del colore purpureo del cardo e de la voce della cicala e de la grande luce in cui dormono tutte le cose, nell'ora panica del demonio meridiano, mentre la natura riposa e la terra assapora la tregua dal travaglio perenne: « quando il cardo fiorisce e la sonante cicala posata su l'albero versa stridulo canto denso di sotto le ali, nella stagione dell'estate fatiosa... ».

La poesia — voi sentite — è nella verità di queste cose, ognuna legata a segni e leggi eterne. Arare, seminare, mietere: il destino stesso dell'incivilimento umano, simboleggiato in questo ciclo perenne di rinascita. Non più l'orda primeva, avventurosa errante e predace: ma l'umanità fissata alla terra ne l'attesa fiduciosa del prodigio operato dal lavoro, e le tombe dei padri, gli altari degli dèi, il legittimo connubio e la prole speranza del futuro, la società ordinata a giuste leggi; la civiltà insomma che allora soltanto è stata possibile ed è cominciata, da quando l'uomo, gettato il seme nel

dite agli uomini dal cuore di un contadino, quando tutto il mondo intorno, che aveva avuto millenni di civiltà, pur le ignorava. Ed ora soltanto, per merito di Esiodo, si afferma, nella vita individua e associata, questa esigenza che sarà oramai l'anelito di tutte le coscienze, verso una nuova e sempre più elevata dignità umana. Basteranno queste considerazioni, a comprendere il valore vero e assoluto di Esiodo.

Ed è falso, ancora, ciò che è stato affermato da antichi e moderni, che questa sia morale di servi e di rinuncia imbecille. Quando l'uomo ha nel cuore la giustizia e la certezza del proprio diritto con una salda libera coscienza morale e civile, affronta e supera ogni violenza: come i Greci a Maratona, i Comuni italici a Legnano, i Finlandesi contro la barbarie bolscevica.

\*\*

Vi fu, nella storia d'Italia, un'ora fra tutte oscura: l'Impero era crollato, il Capitolio stesso nelle mani dei barbari, le campagne spopolate, le città deserte, rovine e stragi e miseria dovunque. Tutto, che gli uomini avevano costruito, sembrava irrimediabilmente distrutto.

Un Sabino del vecchio ceppo italico, Benedetto da Norcia, consacratosi a Dio con pochi compagni, si ritirò sulla rocca di Montecassino, dove ancora le genti del contado portavano offerte ad un tempio di Apollo. E Benedetto, dopo tanti secoli, ritrovò e disse agli uomini, nelle parole della nuova religione, quello che era stato il credo del vecchio Esiodo: « Ora et labora ».

Intorno, muggiva e travolgeva la marea barbarica. Ma quegli uomini, pregando, ararono e seminarono, dissodarono terre incolte e regolarono acque, ricostruirono l'altare e la casa, si ordinarono a sante leggi di vita e tramandarono i documenti dell'antica sapienza. Ritornò sui campi abbandonati la benedizione del solco e della spiga, ai cuori la fede nelle ragioni essenziali della vita. E si credè, con l'esempio, il nucleo che sarà fra poco il libero comune, nel quale, dopo lungo oblio, l'Italia ritroverà la coscienza di se stessa e della propria missione.

Così oggi e sempre, quando pur sembri si debba disperare delle sorti umane, gli uomini di buona volontà possano ritrovare, sulle orme dell'antico Ascreo, la fede in se stessi e in un destino migliore.

